

Da “Il diario di Gino Cornabò” di achille Campanile

4 aprile

Muore una quantità di gente. Ma ci fosse una volta che muoia qualcuno dei miei nemici, qualcuno di quelli che me la tirano. No. Muoiono degl'innocenti. Delle brave persone. Gente che non faceva male a nessuno; utile, anzi necessaria alla società. Gente che io non conoscevo nemmeno di vista. Proprio morti sprecate. E i farabutti che mi fanno la guerra non muoiono mai. Sempre in buona salute. Ogni giorno apro i giornali, vado agli annunci funebri (sono la mia lettura preferita). Ci fosse un nome che conosco. Degl'illustri ignoti o dei personaggi che non mi avevano torto un capello. Il nome, che so io, di Gaspare Gigante non appare mai. Il nome di Ercole Sansone è irreperibile. Hanno una salute di ferro, i maledetti. Sono dotati del dono dell'immortalità. Io non auguro la morte a nessuno, il ciclo me ne guardi. Perché so che ad augurare la morte si allunga la vita. Per me, che campino pure cento anni. Ma una buona notizia non mi arriva mai. Ieri, pensando a tutto questo, mentre scorrevo gli annunci necrologici, m'è venuto da piangere. L'Adalgisa mi si avvicina, guarda quello che sto leggendo e fa:

«Ma che piangi, se non c'è nessuno che conosci?».

«Razza di cretina» non ho potuto fare a meno di esplodere, «piango proprio per questo.» Bene, avreste dovuto vederla.

«Smetti di piangere» mi ha detto «o ti faccio piangere io di santa ragione.»

Capite? Mi si vieta perfino di piangere. Come dice il protagonista, credo, di Romanticismo?

«Lasciate almeno alle nostre donne il diritto di piangere i loro morti.»

E tutti battono le mani, mentre cala il sipario. Ma a me no. A me si nega il diritto di piangere e quando io ergendomi nella persona e alzando l'indice come il protagonista del dramma rovetiano ho proclamato in faccia alla Adalgisa: «Lasciate-mi almeno il diritto di piangere i morti altrui», costei, invece di battermi le mani, mi ha dato un colpo di scopa sulla testa.

«Buffone» ha gridato, «pagliaccio. Fai la persona seria. Smettila di fare l'imbecille.»

Ecco il mio destino: un dramma maggiore di quello di Romanticismo. Gerolamo Rovetta non sarebbe mai riuscito a concepire una figura come la mia. Il suo protagonista reclama il diritto di piangere i propri morti; a me si nega il diritto di piangere addirittura i morti non miei. È enorme. È incredibile. Io piango l'universale morte che risparmia i miei persecutori, e mi si tappa la bocca. In un pianto cosmico che empie il creato e d'ogn'intorno nell'aria rimbomba alzo le braccia verso questo cielo sordo e immoto e lagrimando sul decesso di sconosciuti getto un supremo grido destinato a restare senza risposta: «Perché? Perché essi e non Gaspare Gigante? e non Ercole Sansone?».

E mi si danno colpi di scopa sulla testa. Io supero le maggiori creazioni artistiche, sono il protagonista d'un dramma che mai mente di poeta riuscì a immaginare. Ma, intanto, a Sofocle, a Euripide, a Eschilo, a Shakespeare, ad Alfieri, tutti gli onori; e a me, che la mia tragedia la vivo giorno per giorno, niente.